

## COLTIVARE LA SENSIBILITÀ DEL CUORE

*Messaggio per la giornata mondiale del malato*

Il tema, con cui celebriamo quest'anno la XXX giornata mondiale del malato, ci sollecita a rivedere le nostre relazioni umane. Esse devono ispirarsi alla misericordia di Dio. Sappiamo infatti dalla rivelazione biblica che Egli è misericordioso: «*Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore*» (Sal 103,8). La frase compendia quanto possiamo conoscere della natura divina e ci invita a imitare Colui che è sorgente di ogni bontà. Se egli che è Creatore e Padre ha nei nostri confronti attenzione e benevolenza, quanto più dovremmo essere buoni con gli altri nei rapporti quotidiani. La bontà non è segno di debolezza: essa dimostra la nostra appartenenza a Dio. Quanto più siamo buoni, tanto più si scorge nel nostro modo di essere quella bontà originaria che caratterizzava la natura umana prima del peccato. Essa era davvero splendore della natura divina, ma il decadimento relazionale, legato alla cura di sé stessi, quello che i padri della Chiesa definiscono *philautia* (l'amore di sé), ha profondamente corrotto ciò che all'origine era buono (cfr. Gen 3,1-19; 4,1-16).

La proposta di Gesù è sorprendente. Ciò che può correggere tale alterazione è la cura per gli altri, perché – sottolinea Papa Francesco nel suo Messaggio – «*la misericordia è per eccellenza il nome di Dio, che esprime la sua natura non alla maniera di un sentimento occasionale, ma come forza presente in tutto ciò che Egli opera*». Le operazioni divine sono molteplici e lasciano in tutto ciò che esiste i segni della sua bontà. L'elemento connotativo della misericordia di Dio è però insito nella natura umana, poiché essa porta in sé stessa l'immagine divina che è la tenerezza d'amore verso tutti. Quando si ama gli altri, prendendosi cura dei loro bisogni, l'immagine di Dio risplende, prende vigore, illumina ciò che sta intorno, evocando in maniera espressiva la presenza divina. Quando invece ci si chiude agli altri per motivi egoistici, l'immagine di Dio si sottrae alla vista, si occulta, lasciando emergere la deformità del peccato, provocata dal tornaconto e dall'interesse personale. Il modo con cui Gesù incontra gli altri, prendendosi cura delle loro infermità fisiche, morali e spirituali (cfr. Mt 8,16-17), lascia invece capire che c'è una concreta possibilità per far risplendere l'immagine divina in noi. Cosa comporta questo lodevole ritorno alla condizione genesiaca? È un ritorno necessario, se vogliamo salvare la nostra umanità, un ritorno che non è solo ripristino della bontà originaria, ma rivelazione di quello che sarebbe stata l'umanità se non avesse ceduto alla cura di sé.

Gesù incalza, da buon maestro, chiedendo a quelli che vogliono seguirlo di essere misericordiosi alla maniera di Dio. Chi può conoscere la misericordia divina, se non il Figlio di Dio, rivelatore della tenerezza del Padre? Per cui la frase: «*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso*» (Lc 6,36), che dà il titolo a questa giornata mondiale del malato, si riferisce proprio a Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, possiamo capire cosa vuol dire essere misericordiosi, o meglio, stando al testo greco, *ghínesthe oiktírmones* (diventate misericordiosi), cogliamo la necessità di sottoporci all'opera correttiva che solo l'amore può addurre. Intuiamo che facendo del bene agli altri, in particolare a coloro che sono nel bisogno – e questi non possono che essere gli ammalati nel corpo e nello spirito – non soltanto lasceremo riaffiorare lo splendore dell'immagine di Dio, ma ci sottoporremo al travaglio di un mutamento essenziale: la nostra sensibilità di peccato, a forza di fare del bene agli altri, cambia in una sensibilità più ingentilita e attenta. La cura per gli altri rende sicuramente più buoni e, mentre ci lasciamo attirare dal bisogno altrui, la nostra sensibilità diventa di cuore: benevola e cordiale.

Non possiamo dimenticare che questa correzione è soggetta a divenire – da qui l'uso del verbo greco *ghínomai* (divenire). Il diverso orientamento che siamo chiamati a dare alla nostra umanità, facendo del bene, non può risolversi in un gesto isolato. Occorre insistere, perseverare,

sottoporsi al “divenire” che è ripetitività di gesti d’amore per gli altri. La sensibilità di cuore, che sottostà al bene che compiamo, riguarda una scelta razionale di conversione, conforme al vangelo del Regno: «*Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*» (Mt 10,8); riguarda in altri termini una sensibilità che accetta l’ubbidienza quotidiana al gesto d’amore. È quello che Gesù chiede con perentorietà ai discepoli: praticare il bene nella continuità di gesti umili, silenti ed efficaci, i quali consentono di maturare nel tempo la sensibilità d’amore che ha caratterizzato l’umanità del Figlio di Dio, alla cui immagine siamo stati generati.

Tale compassione non può nascere in noi, se non a partire da questa conformazione al modo con cui Gesù ha scelto di vivere la sua esistenza per gli altri. L’attenzione, che egli rivolge ai bisognosi, costituisce un principio discepolare importante, dal quale capiamo il senso della nostra appartenenza ecclesiale. La scelta del vangelo impone infatti l’assunzione di un certo modo di vivere, attento ai malati, peccatori, poveri, emarginati. La loro presenza nelle nostre comunità cristiane è vitale, perché, grazie a essi, ottemperiamo al sentimento di tenerezza che Dio ha nei confronti di tutti noi, bisognosi sempre della sua misericordia, e vediamo altresì mutare la nostra sensibilità somigliante a quella di Gesù. Il mutamento di questa sensibilità, divenuta più evangelica, consente alla società di “ricominciare”, affinché si attui nelle nostre relazioni – afferma Papa Francesco in *Fratelli tutti* al n. 77 – «*uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni [...] nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite*».

✠ Rosario Gisana